

## «Lei è ebreo?». Mondi a confronto nelle *Lettere a Milena* di Kafka

Claudia Sonino  
Università di Pavia

---

### Abstract

Il contributo intende analizzare, attraverso il rapporto e l'intenso, seppur breve, scambio epistolare tra Franz Kafka e Milena Jesenská, il clima culturale nella Praga degli anni successivi al crollo dell'impero, segnato da un antisemitismo sempre più aggressivo e minaccioso che rende problematico l'incontro e il rapporto tra appartenenze e culture diverse, come quella ebraica, e ceca. Su questo sfondo si dipana il rapporto tra lo scrittore ebreo e tedesco e la sua traduttrice ceca, amica e confidente, un rapporto ricco e complesso tra mondi diversi eppur dialoganti.

The essay aims at analyzing, by examining the special bond between Franz Kafka and Milena Jesenská through the lens of their letters, Prague's cultural life in the aftermath of the fall of the Habsburg Empire; an historical event marked by an increasingly threatening and aggressive antisemitism, which made the relationship between the Jewish community and other social units, such as the Czech population, more problematic. The relationship between the Jewish writer and his Czech translator, close friend and confidente, unfolds against this background. A rich and complicated relationship between different albeit communicating worlds.

---

### Parole chiave

Praga dopo il 1918, ebraismo, antisemitismo, epistolario, mondi a confronto / Prague after 1918, Jewish Studies, Antisemitism, Correspondence, Worlds in comparison.

---

### Contatti

c.sonino@tiscalinet.it

---

«Lei si affatica intorno alla traduzione, nel fosco mondo viennese» (M 4),<sup>1</sup> Kafka scrive da Merano a Milena, nel marzo del '20. È l'incipit di una delle prime lettere di un epistolario breve ma intensissimo tra Kafka e la sua traduttrice ceca, Milena Jesenská. Epistolario che ha tutto il fascino di una grande, drammatica, vicenda di cuore e intelletto e che si protrarrà sostanzialmente da aprile al novembre del '20, salvo qualche ripresa successiva. E se in questa lettera lo scrittore evoca subito, quasi un'ombra tra loro, la figura del marito di Milena, Ernst Pollak (Polak), un «letterato senza opera» (Binder), anche lui ebreo, ed ebreo occidentale, di Praga, è per raccontarle che, un giorno, vi si era imbattuto per le vie delle città. Certo lo aveva incontrato anche al Caffè Arco, dove si davano convegno gli artisti e letterati della città, e conclude: «ciò è passato e deve restare in fondo al passato. È bello a casa Sua?» (M 5). Come Kafka, anche Milena, che è a Vienna, si trova all'estero, (*die Fremde*), dato il mutare dei confini dopo la fine dell'impero austro-ungarico. Qui si è recata con il marito nel marzo del '18, allontanata da Praga dal padre, fiero nazionalista ceco, che vede

<sup>1</sup> I passi indicati con la sigla (M) sono tratti da: F. Kafka. *Lettere a Milena*. Trad. Ervino Pocar ed Enrico Ganni. Milano: Mondadori, 1988.

di malocchio per le strade della sua città un'unione e un matrimonio spregiudicati, scandalosi, oltretutto con un ebreo. Kafka era forse già a conoscenza, e ne sarebbe stato poi a breve informato da lei stessa, di come Milena conducesse a Vienna una vita di stenti e di umiliazioni da parte del marito, che viveva ostentatamente il matrimonio come se fosse «celibe» (M 151), facendola soffrire. Forse anche per questo Kafka definisce «fosco» (*trüb*), il mondo viennese, un mondo che d'altronde lo scrittore aveva avuto modo di conoscere, e di non apprezzare, nel suo breve soggiorno nella capitale austriaca, durante l'XI congresso sionista, svoltosi tra il 2 e il 9 settembre 1913 (cfr. Massino).

Il carteggio prende avvio da Merano, dove Kafka si trova per un periodo di cura presso la pensione Ottoburg, dall'estero, dunque, «un estero piccolo, ma fa bene al cuore» (M 3). È l'estero, *die Fremde*, il trait d'union tra lo scrittore e la sua traduttrice, non la loro città natale, Praga, che per Kafka era insieme carcere e tana e dalla quale evaderà, se si prescinde dai periodi trascorsi in luoghi di cura, solo negli ultimi mesi di vita, con Dora Diamant, l'ebrea polacca che conosce nel 1923 a Müritz, sul Baltico, con la quale, poco prima di morire, andrà a vivere a Berlino.

Nella lettera successiva, ancora esplorativa, Kafka, che riesce a malapena a dar fondo al breve incontro tra lui e Milena a Praga, avvenuto presumibilmente qualche mese prima, un incontro fugace che egli definisce, «isolato, quasi muto» (M 3), racconta dell'insperato sole meranese, della folta vegetazione dove «lucertole e uccelli, coppie diseguali» (M 3) vengono a trovarlo. Non è forse un caso che lo scrittore si rivolga a Milena, che è ora la sua traduttrice dal tedesco al ceco, ed oltre che ceca, è anche cristiana, evocando «coppie diseguali». E se Kafka, nella stessa lettera, si dà subito premura di quel non poter respirare di Milena, che certo non è una malattia, come la sua, ma un disturbo, un malessere, questo lo avvicina ancor di più a una donna, che è sì una intellettuale, ma è anche, per molti aspetti, a lui dissimile.

Se il silenzio di Milena alle sue lettere dovesse protrarsi, le scriverà di lì a poco, sarà ben contento perché sarà «un indizio di condizioni di salute relativamente buone, le quali, si sa, trovano spesso la loro espressione nella ripugnanza a scrivere» (M 4). Kafka tocca qui il nodo centrale della sua esistenza letteraria, che è in relazione strettissima con la malattia e la solitudine. E, timidamente, ma senza giri di parole, le domanda: «Perché non si allontana un poco da Vienna? Lei non è senza patria, come altre persone», prosegue lo scrittore, per il quale la *Heimatlosigkeit* era il presupposto della scrittura, e che forse doveva sentirsi senza patria tanto più ora, nelle mutate condizioni storiche, foriere di nazionalismi e antisemitismo. «Un soggiorno in Boemia non Le darebbe nuova energia?» (M 4), le chiede. E arriva, temerariamente, a suggerirle persino Merano, dove sta soggiornando. Accerchiamento, avvicinamento, certo è che Kafka è entrato in un territorio per lui nuovo, sconosciuto, «*die Fremde*» appunto, con un'interlocutrice che non è Felice Bauer l'orribile segretaria berlinese, «una mistura ebraico-prussiana» (M 22) infrangibile, e non è nemmeno la fidanzata attuale, Julie Wohryzek, una giovane ebrea, esile e modesta commessa praghese, che egli paragona a una zanzara, e con la quale, di lì a poco, avrebbe interrotto ogni relazione. Milena è infatti cristiana, ceca, ed è soprattutto una donna che può capire Kafka anche come scrittore, nonostante per lei due ore di vita continuo più di due pagine scritte (M 35).

Ma non riesce a non pensare ai polmoni di Milena, qualcosa che la rende non troppo dissimile da lui, malato di tubercolosi, anche se le precisa «no, Lei non è malata, un avvertimento, ma non una malattia dei polmoni» (M 6). Ma altri particolari rivelati da Milena lo preoccupano, «non un centesimo – il tè e una mela – ogni giorno dalle 2 alle 8» (M 6). E le chiede: «Lei ora che farà? Probabilmente è cosa da nulla, purché la si curi un

poco. E chiunque Lei voglia bene deve capire che si deve avere un po' cura di Lei» (M 6), e precisa «Dopo la Sua ultima lettera non domando più perché non lascia un po' Vienna, ora capisco» (M 7). Forse Milena gli ha rivelato come non possa lasciare il marito, una questione che diventerà decisiva nel loro rapporto, come vedremo. Continua a preoccuparsi per Milena, dovrebbe avere a disposizione una sedia sdraio e del latte, le dice. «Potrebbe essere anche a Vienna [...] ma senza fame e inquietudine» (M 7). E le confessa di essere rimasto deluso, ricevendo la rivista «Kmen» con la traduzione di Milena in ceco del suo *Fuochista*, uscita infatti il 22 aprile del '20. «Desideravo udire notizie Sue e non la troppo nota voce dal vecchio sepolcro», come se volesse eliminare dal rapporto tra lui e Milena il peso ingombrante della letteratura, con tutto ciò che questo per lui significa, e dare spazio solo alle loro parole. «Ma poi» – aggiunge – «mi ricordai che fra di noi aveva fatto anche da mediatrice» (M 7). La letteratura, la traduzione tra le due lingue, e le due lingue con cui sostanzialmente poi corrisponderanno, sono un ponte che, più che separarli, li può mettere in relazione. «Sono così vicini il ceco e il tedesco?» (M 7) le chiede, colpito, nella sua traduzione, da «una fedeltà che non avrei sospettato possibile nella lingua ceca, né giustificata dalla bella naturalezza in cui Lei la usa» (M 7). «Certo che capisco il ceco» le scrive, «Già un paio di volte volevo chiederLe perché non scrive in ceco. Non che Lei» – si affretta a precisare – «non sia padrona del tedesco. Per lo più ne è padrona in modo stupefacente e, se qualche volta non lo è, esso si piega davanti a Lei spontaneamente e diventa più bello; cosa che un tedesco non osa nemmeno sperare dalla sua lingua, perché non osa scrivere in modo così personale. Ma vorrei leggere uno scritto suo in ceco, perché a questo Lei appartiene, perché qui soltanto è tutta Milena (la traduzione lo conferma), mentre là è sempre e soltanto quella di Vienna o che per Vienna si prepara. Dunque in ceco, per favore» (M 8), conclude Kafka. E nella lettera del 12 maggio, sempre da Merano, torna sulla questione delle due lingue: «non sono mai vissuto in mezzo a gente tedesca, il tedesco è la mia lingua materna e perciò mi è più naturale, ma il ceco mi sta più nel cuore, perciò la Sua lettera infrange parecchie incertezze» (M 13). A Milena, che gli ha scritto probabilmente in ceco, come lo scrittore aveva chiesto, precisa – «io la vedo più distintamente, i movimenti del corpo, delle mani così rapidi così risoluti, è quasi un incontro, ma certo quando voglio alzare gli occhi al Suo viso, ecco nel corso della lettera vedo sprigionarsi solo fuoco – quale faccenda! – e non vedo altro che fuoco» (M 13-14). Le parole di Milena e Milena stessa sprigionano fuoco, dunque fiamma, calore, luce, come confiderà in quegli stessi giorni all'amico Brod: «Lei è un fuoco vivo come non ne ho mai visti» (Kafka, *Epistolario I*, 327). Siamo entrati nel pieno della vicenda, e per il tramite della lingua ceca. Ma anche la malattia è un tramite, qualcosa che li collega, anche se, le scrive: «Impossibile è che lei si ammali davvero e questa impossibilità deve rimanere tale» (M 14). E se si preoccupa della situazione cui forse Milena ha alluso, parlandogli a Vienna di «vero terrore» (M 14), di essere senza denaro e senza amici, la prega di inviargli i feuilleton che Milena scrive per il quotidiano praghese in lingua ceca «Tribuna»: anche essi devono fare da tramite.

Anche lui si apre gradualmente. Ai racconti circa le sue malattie e i fidanzamenti, tutti senza matrimonio, segue la confessione dell'insonnia, che rende «ottusi come pezzi di legno e irrequieti come animali della foresta» (M 9). E attraverso un aneddoto riferito a Dostoevskij, le vuole suggerire come lo scrittore, cioè egli stesso, sia un essere «impuro, infinitamente volgare» (M 10). E le racconta un episodio che in parte confuta l'aneddoto sullo scrittore russo, un episodio che fa riflettere, e non solo il lettore della *Metamorfosi*: «Nonostante tutto però lo scrivere è un bene», le confida,

ora sono più calmo che due ore fa con la Sua lettera, là fuori sulla sedia a sdraio. Stavo coricato e a un passo da me un insetto era caduto sul dorso, ed era disperato di non potersi rizzare; volentieri l'avrei aiutato, era facile aiutarlo, si poteva recargli aiuto con un passo e con una piccola spinta, ma lo dimenticai per via della Sua lettera, non potevo neanche alzarmi, soltanto una lucertola richiamò la mia attenzione sulla vita intorno a me, il suo cammino la portò sopra l'insetto ormai immobile, non era stato dunque, pensai, un infortunio, ma un'agonia, il raro spettacolo della morte naturale di una bestia: ma scivolandogli addosso, la lucertola lo raddrizzò, sicché stette ancora un istante fermo come morto, e poi s'arrampicò di corsa su per il muro della casa, come niente fosse. Ciò m'infuse in qualche modo un po' di coraggio, mi alzai, bevetti il latte e scrissi a Lei. (M 12)

Kafka confida, in tal modo, a Milena la forza vitale, la possibilità di ripresa, la salvezza che lei rappresenta ora per lui. Tanto che ormai la «Milena ancor più vera era tutto il giorno nella camera, sul balcone, nelle nuvole» (M 15), le confessa poco dopo. Ha letto suoi feuilleton in ceco e vi scorge «risolutezza, passione, grazia e soprattutto [...] un'intelligenza chiaroveggente» (M 17), tanto da dichiararsi «sedotto» (M 17) da alcuni passi, e da definirla infine «maestra» (M 18). È probabile che Milena lo abbia messo al corrente circa le difficoltà del suo matrimonio con Pollak, se Kafka le scrive: «Di suo marito mi ero fatto un giudizio ben diverso. Nel circolo che frequentavo al Caffè» – si tratta del circolo letterario che si riuniva al Caffè Arco, a Praga, di cui Ernst Pollak, insieme a Franz Werfel e Willy Haas, era stato uno degli animatori più importanti – «mi parve l'uomo più fidato, più ragionevole, più calmo, quasi esageratamente paterno, ma anche imperscrutabile» (M 17). Ma nella lettera successiva, attraverso la domanda di Milena, che in ceco «è tutt'uno nel movimento e nel suono» (M 21) e che lo colpisce come un pugno – e questa volta il ceco è avvertito come estraneità, come aggressione – erompe nel loro epistolario il problema dell'ebraismo e, a esso intimamente legato, il problema del matrimonio.

E veniamo al giudaismo. Lei mi chiede se sono ebreo, forse lo fa soltanto per celia, forse chiede soltanto se appartengo a quel certo giudaismo timoroso; in ogni caso, essendo di Praga

– e Kafka allude al microcosmo ebraico-tedesco della città, agli intellettuali ebrei di Praga che Milena ben conosce – «Lei non può essere in quel punto così ingenua come ad esempio Mathilde, la moglie di Heine» (M 18). Non è un caso che Kafka, con Milena, citi il matrimonio di Heine e Mathilde, un matrimonio misto, un ibrido, un'immagine spuria, un incrocio, qualcosa per Kafka di estremamente complesso, poco familiare. Il matrimonio di Heine con Mathilde è inoltre un matrimonio tra una donna cristiana e un intellettuale, uno scrittore che non solo è ebreo ma è anche il capostipite dell'ebraismo occidentale culturale, della letteratura dei «Blender»,<sup>2</sup> come definirà Brod gli scrittori ebrei di lingua tedesca. Un problema, quello dei matrimoni misti, che era dibattuto, in quegli anni, all'interno del sionismo non solo perché collegato all'inarrestabile fine dell'ebraismo occidentale. Più in generale, sorprende infatti come persino ferventi sionisti scegliessero donne cristiane come mogli. Un dibattito e un problema che doveva essere ben presente a Kafka (cfr. Voigts), e un tema con cui si confronterà più volte nel carteggio, come vedremo. E un problema che riguardava non solo il fragile matrimonio di Milena con Ernst Pollak – i due si separeranno nel 1925 – ma anche, potenzialmente, la relazione tra lui e

---

<sup>2</sup> Il termine *Blender*, che si potrebbe tradurre approssimativamente come «illusionisti», «artisti dell'abbaglio», compare in una lettera di Max Brod a Martin Buber del 20 gennaio 1917, pubblicata in Buber, *Briefwechsel aus sieben Jahrzehnten*, Bd I: 1897-1918, 462.

Milena. Lo scrittore si affretta a mettere in guardia la donna dai pericoli che rappresenta, per una fanciulla pura, quale è lei, l'ebraismo occidentale, un ebraismo immaturo, instabile, nevrotico, insicuro e perciò vampiresco nei confronti delle donne, siano esse ebreo o cristiane, nelle quali cerca protezione e salvezza. «In ogni caso» commenta «pare che Lei non abbia paura dell'ebraismo. E se ci riferiamo all'ultimo o penultimo ebraismo delle nostre città, si può ben dire che il suo è un atteggiamento eroico e – bando agli scherzi! – quando una fanciulla pura dice ai parenti: “Lasciatemi”, e va in quella direzione, fa qualcosa di più della pulzella d'Orléans quando lascia il suo villaggio» (M 19). Sposando un ebreo, Milena si è dimostrata non solo non timorosa, ma anche coraggiosa, anzi eroica.

Che cosa vuol dire Kafka? Non solo vuole mettere in guardia Milena dal fidarsi e affidarsi a un ebraismo della crisi, un ebraismo affascinante, forse, che può abbagliare, sedurre per la sua intelligenza, per il suo lievito guizzante, ma immaturo, inaffidabile, in bilico, costretto come è a danzare sulla corda. Kafka vuole anche forse suggerire che, se nella *westjüdische Zeit*, contrarre matrimonio tra ebrei è già un azzardo, un matrimonio misto rappresenta addirittura un atto temerario, destabilizzante probabilmente per entrambi i contraenti. Se è vero, come ha osservato Baioni (237), che Kafka con Felice, che era ebrea, parlava sempre di letteratura, e che con Milena, che è cristiana e cieca, comincia a mettere a nudo l'angoscia della *westjüdische Zeit*, lo fa perché per lo più è Milena che lo sollecita con le sue domande, anche perché probabilmente abbagliata da quel mondo ebraico da cui è circondata. E se nella lettera lo scrittore sente il dovere di chiarire a Milena che il cosiddetto timore ebraico è riferibile solo a lui, è per poi dirle che gli ebrei sono «minacciati da minacce» (M 20). Una situazione complessa, dove l'eroico atteggiamento di Milena coesiste accanto alla riserva, da parte cristiana, al matrimonio con un'ebrea, le fa presente Kafka, una riserva di cui lui stesso è stato testimone. Ibridazioni, mescolanze, dunque, mondi a confronto incrociantisi ma anche separati. Di fronte alla proposta di Milena di incontrarsi a Vienna, Kafka esita, differisce, procrastina, spiegandole le sue reali condizioni, vorrebbe forse dirle chi sia davvero, e che cosa Milena debba aspettarsi da un tale uomo: «Io non voglio [...] venire a Vienna perché non sopporterei spiritualmente lo sforzo. Sono malato nello spirito, la malattia polmonare è soltanto uno straripare della malattia spirituale» (M 22). Se dovesse venire, le precisa, non avrebbe bisogno di colazione e cena, quanto piuttosto di una «barella» (M 24). «Che bella cosa», le dirà tuttavia il giorno dopo, «aver ricevuto la Sua lettera, doverLe rispondere con il cervello insonne. Non so scrivere niente», conclude, «mi aggiro soltanto fra le righe, alla luce dei Suoi occhi, al respiro delle Sue labbra come in una bella giornata felice che rimane bella e felice anche se la testa è malata e stanca» (M 25).

Passi che ci fanno capire tutta l'ambivalenza di Kafka nei confronti di Milena, il cui temperamento risoluto e vitale, coraggioso ma anche imperioso, lo spaventa e insieme lo seduce, lo mette alle strette ma gli suscita tenerezza. Desidera infatti poterla accudire, nutrirla del latte che egli beve, rinforzarla con l'aria che lui respira. «Continui a volermi bene!» (M 26), la prega. E se vuole posare il viso sulle due lettere di Milena, è per poi parlarle della differenza di età: le fa presente i suoi 24 anni «di cristiana», e i suoi 38 anni «di ebreo» (M 26). «Come va questa faccenda? E dove sono le leggi universali e tutta la polizia del Cielo?» (M 26), le chiede. «Tu hai 38 anni e sei tanto stanco come probabilmente non si può stancarsi per la sola età», le scrive «[...] e ora all'improvviso è come tu fossi richiamato alla grande lotta redentrice del mondo» (M 26). A Milena, giovane, bella forte e coraggiosa si dà dunque a conoscere come l'ebreo errante, una creatura che non conosce sosta e sollievo. «Ora Milena ti chiama con una voce che con ugual forza ti penetra nel cervello e nel cuore. «Certo» chiosa «Milena non ti conosce, un paio di racconti e di lettere

L'hanno abbacinata: ella è come il mare, forte come il mare con le sue masse d'acqua» (M 27). È forse Milena, dunque, «forte come il mare», a poter salvare lui, più che lui a ingaggiare la «grande lotta redentrica del mondo» (M 27). Se la condizione stessa di Milena, donna cristiana già sposata, seppur infelicemente con Pollak, non pone immediatamente Kafka di fronte alla possibilità di una vita in comune, questa medesima costellazione costituisce per lo scrittore un ostacolo insormontabile, incompatibile con le sue istanze morali. Se si recasse a Vienna, le fa infatti presente che non sarebbe capace di parlare «con il marito di Milena o soltanto di vederlo e che allo stesso modo» non sarebbe «capace di parlare con Milena e di vederla quando non ci sia suo marito» (M 27). Incapacità, o impossibilità che svelano le riserve e i timori di Kafka di entrare nella sfera del matrimonio di Milena, di addentrarsi in un potenziale e asimmetrico rapporto a tre, come vedremo anche in seguito. Aggiunge che Milena pensa solo all'aprirsi della porta, «ma poi?», le chiede. «Se verso la fine dei quindici giorni Lei vorrà ancora fermamente [...] che io venga, verrò». E si paragona ai profeti che «ascoltavano la voce che li chiamava ed erano atterriti» (M 28). «Pensi anche Milena» le scrive riprendendo il discorso sull'età «in che modo vengo da Lei, quale viaggio di trentotto anni ho alle mie spalle (e siccome sono ebreo, il viaggio è ancora molto più lungo) [...] Sono incamminato per una via molto pericolosa, Milena, Lei sta ritta accanto a un albero, giovane, bella, il lampo dei Suoi occhi abbatte il dolore del mondo. Si sta giocando a škatule škatule hejbejte [albero, albero scambiati qua (il gioco dei quattro cantoni)], io striscio nell'ombra da un albero all'altro, mi sto spostando, Lei mi manda una voce, m'indica i pericoli, vuole farmi coraggio, si spaventa al mio passo incerto, mi rammenta (a me!) la serietà del gioco – io non posso, cado già a terra. Non posso udire le terribili voci dell'intimo e contemporaneamente Lei, ma posso ascoltarle e confidarLe a Lei, a Lei come a nessun altro al mondo» (M 30).

Lei giovane, sana, forte, solare, ma anche severa, lui vecchio, addirittura antico, strisciante nell'ombra, a un passo dal precipitare: mondi diversi che pure in queste lettere hanno scritto una delle più fragili e intense vicende che possano riguardare «coppie diseguali». «Bisognerebbe, Milena, prendere il Suo viso fra le mani e guardarLe fermamente negli occhi» (M 32), le scrive. Dichiarò a Milena di girare come un moscerino intorno alla luce delle sue lettere, e la paragonò a un angelo, l'«angelo della morte, il più beato di tutti gli angeli» (M 36), mentre lui «giace nel sudiciume e nel puzzo del suo letto di morte». Legge le sue «lettere come il passero becca le briciole [...] tremando, stando in ascolto, spiando, con tutte le penne arruffate» (M 38). «Lei misconosce, Milena, l'efficacia delle Sue lettere», anche di quelle con la spina «che si apre la via incidendo il corpo, ma tu la conduci e quale cosa – questa è beninteso la verità di un istante, di un momento tremante di dolore e di felicità – quale cosa, se viene da te, sarebbe difficile sopportare?» (M 39-40). E la prega: «Per favore dammi ancora una volta del tu – non sempre, non lo vorrei nemmeno, ma ancora una volta» (M 40). Se, come le scrive, non potrebbe sopportare «neanche in avvenire» le azioni ed esperienze di lei – Milena doveva aver messo al corrente Kafka della sua vita sregolata, disordinata e caotica, una vita molto diversa da quella dello scrittore – è per poi dirle che questo non conta: «Sono essenziali per me le tue esperienze o azioni, o non lo sei piuttosto tu sola? Ora io conosco te, anche senza il racconto, molto meglio che me stesso» (M 41).

L'ambivalenza, il desiderio di vedere Milena e al tempo stesso di pensarla e immaginarla e averla così tutta con sé, nella distanza, preservando il rapporto, il susseguirsi incrociato di richieste, dinieghi, precisazioni, costruzioni ausiliarie sfociano nella richiesta dello scrittore di porre fine alle lettere: «Questo incrociarsi di lettere deve cessare, Milena, ci fanno impazzire, [...] si trema sempre. Capisco benissimo il tuo ceco. Odo anche la risata,

ma m'ingolfo nelle tue lettere tra la parola e il riso, poi odo soltanto la parola, poiché oltre a tutto la mia natura è angoscia [...] So il rapporto fra te e me (*tu appartieni a me*, anche se non dovessi vederti mai più) lo conosco in quanto non sta nel territorio confuso dell'angoscia, ma non conosco affatto il rapporto tuo verso di me, questo appartiene tutto all'angoscia [...] Come continueremo a vivere?» (M 40-41). Il problema del matrimonio, le difficoltà di Milena a lasciare Pollak, le richieste di lei di un incontro, l'ambivalenza di Kafka rispetto a una concreta vicinanza, l'oscillare di Milena tra il comando e il riso, sono tutte presenti in queste lettere. «Se dici di sì alle mie lettere di risposta non devi più vivere a Vienna, è impossibile» (M 42), le scrive. E trascrive a Milena una lettera di Max Brod, che suona come un avvertimento. Brod ha messo infatti al corrente l'amico di una strana vicenda accaduta a Praga. Si tratta del suicidio di Josef Reiner, giovane redattore di «Tribuna», di famiglia ebraica, che si era tolto la vita a soli 20 anni dopo essere venuto a conoscenza della relazione tra sua moglie, Jarmila Ambrožová, cristiana, cieca e amica di Milena, con Willy Haas, critico e saggista, anche lui ebreo, e animatore della scena letteraria praghese. (Sarà Haas, nel '52, il curatore delle lettere tra Kafka e Milena.). «Non so perché racconto proprio a te questa storia crudele», scrive Brod all'amico, «Forse solo perché ci tormenta lo stesso demone e la vicenda quindi ci appartiene, come noi le apparteniamo» (M 42-43). Certo, questa storia apparteneva ai demoni di una intera generazione di ebrei occidentali, come Brod stesso suggeriva, così come vi apparteneva anche il matrimonio tra Milena e Pollak, all'insegna, reciproca, dell'infedeltà.

Se l'ebreo occidentale si trovava in una situazione in cui era ben difficile, se non impossibile, contrarre matrimonio secondo le forme e il significato che ad esso, nei secoli diasporici, aveva assegnato e codificato la tradizione ebraica, il problema dei matrimoni e delle unioni miste, e il problema dell'adulterio, ponevano sotto gli occhi di tutti, ebrei e non ebrei, la perversione di una tradizione e dei suoi vincoli indissolubili, suggerendo uno scenario che non era più quello della endogamia e della famiglia ebraica, ma era invece uno scenario spurio, fatto di incroci, ibridazioni, a volte mortali, di responsabilità evase, di colpe e di inganni, un territorio sconosciuto *fremd*. Un territorio in cui lo stesso Kafka si sarebbe avventurato se avesse accettato un rapporto con Milena, cristiana, cieca e sposata all'ebreo Pollak. Una prospettiva impervia e motivo tra i più validi, per Kafka, come abbiamo già detto, di esitare ad accettare fino in fondo e sul piano della realtà un rapporto con Milena. «Torno a ripetere che non puoi restare a Vienna. Che storia terribile» (M 43), è il commento di Kafka, che conclude così la lettera: «Milena, non si tratta di questo, tu non sei per me una signora, sei una fanciulla, non ho mai visto nessuna che fosse tanto fanciulla, non oserei porgerti la mano, fanciulla, la mano sudicia, convulsa, unghiuta, incerta e tremula, cocente e fredda» (M 43). Diversamente dall'ebreo Pollak, che ha osato e ha insudiciato Milena, l'ebreo Kafka non vuole ghermire la cristiana Milena – e in questa affermazione sentiamo l'eco delle accuse di omicidio rituale nei confronti di giovani fanciulle cristiane rivolte agli ebrei, un topos anche allora ricorrente e ben presente allo scrittore.

Ma la posizione di Kafka è ambivalente: di fronte alle lettere di Milena che «incominciano con esclamazioni [...] e terminano con non so quale spavento» (M 44), egli si paragona all'animale che muore di sete e beve. E tuttavia, le scrive, «ho paura e paura, cerco un mobile sotto il quale possa nascondermi, prego tremando e fuori di me in un angolo perché tu, come sei entrata rombante in questa lettera, possa volare di nuovo dalla finestra, non posso tenere in camera un uragano; in tali lettere tu devi avere la testa grandiosa della Medusa, così guizzano i serpenti del terrore intorno al tuo capo e, intorno al mio, ancora più selvaggi i serpenti dell'angoscia» (M 44). E le rimprovera di aver un'opinione troppo benevola degli ebrei della loro cerchia, lui compreso, e le confessa:

«talvolta li vorrei cacciare, appunto perché ebrei (me compreso) tutti insieme nel cassetto del canterano, poi aspettare, poi tirare un po' fuori il cassetto per vedere se sono tutti soffocati, altrimenti richiuderlo e continuare così sino alla fine» (M 45), dichiarando così tutta la sua angoscia e tutta la sua appartenenza all'ebraismo della *westjüdische Zeit*, ai suoi spettri notturni e, sempre in merito al rapporto tra mondi diseguali, ossia all'incontro tra donne cristiane e uomini ebrei, fanciulle innocenti, le prime, e seduttori vampireschi i secondi, Kafka scrive a Milena che lei ha fatto un gran passo di discesa dal piano che le è proprio, andando verso lui – ossia Pollak: «se poi vieni da me», conclude, «balzi addirittura nell'abisso» (M 45). E se le racconta di due sogni angosciosi che hanno al centro un loro incontro a Vienna, gli viene poi in mente ciò che ha letto una volta: «“La donna che amo è una colonna di fuoco che passa sopra la terra. Ora mi tiene racchiuso. Ma non i racchiusi essa conduce, bensì i veggenti”» (M 49), un'immagine tratta dall'Antico Testamento. Per Kafka, Milena non è dunque solo uragano, volto meduseo contornato dai serpenti del terrore, ma è anche fuoco, fuoco che scalda, luce che guida e addita un cammino, al pari di Beatrice per Dante. In una lettera di poco successiva, probabilmente su impulso di alcune osservazioni di Milena in merito alla vicenda di Reiner – Milena era, si sa, amica di Jarmila – Kafka si pone sulle difensive: «L'aspetto più spaventoso della storia è la convinzione che gli ebrei debbano per forza uccidersi tra di loro come belve e che pieni di paura – poiché non sono animali ma hanno la consapevolezza del loro agire – siano stati costretti a lanciarsi contro di voi» (M 49). E conclude: «Tu non puoi condividere in tutta la sua pienezza e forza questa concezione mentre potrai comprendere meglio di me gli altri aspetti della vicenda» (M 49). Gli altri aspetti, ossia, forse, proprio la costellazione ebraico-tedesca, ceco-cristiana del triangolo Reiner-Jarmila-Haas, che Milena poteva ben comprendere per analogia al suo matrimonio con l'ebreo Pollak, al rapporto di Pollak con altre donne, al rapporto di Milena con altri uomini, e non da ultimo al suo rapporto con Kafka.

Non solo dunque la vicenda evocava gli scenari foschi e ancora attuali dei sacrifici rituali, come il caso Hilsner, cui Kafka si riferisce nella stessa lettera. (Un caso accaduto nel 1899, a Polná, in Boemia, dove venne trovata una giovane cristiana diciannovenne sgozzata. Poiché non vennero trovate tracce di sangue, il delitto venne interpretato come omicidio rituale e imputato all'ebreo Leopold Hilsner, condannato in un primo momento alla pena di morte, un verdetto mutato poi in carcere a vita da Francesco Giuseppe. Tra i pochi intellettuali schierati a favore di Hilsner ci fu anche Tomáš Masaryk, che sarebbe poi divenuto Presidente della Cecoslovacchia). «Tuttavia», commenta Kafka, evidentemente scosso sia dalla vicenda pubblica sia da quella privata e dall'intreccio dell'una nell'altra, «non comprendo nemmeno come i popoli abbiano potuto credere che l'ebreo possa uccidere senza scannare anche se stesso, perché è questo che avviene, sebbene questo ai popoli appaia secondario» (M 50). E conclude: «Esagero nuovamente, sono tutte esagerazioni. Sono esagerazioni perché coloro che cercano salvezza sempre si avventano sulle donne, che possono essere indistintamente cristiane o ebre» (M 50). E, sotto l'impressione della vicenda Reiner, Jarmila e Haas le intima di nuovo: «Tu devi andar via da Vienna» (M 54), e aggiunge: «quanto per mia colpa anche solo sfiora tuo marito, in pieno colpisce solo me» (M 54). E se le scrive «arrivederci», si affretta a precisare: «non deve essere proprio a Vienna, può essere anche per lettera» (M 56).

L'incontro a Vienna, prima del quale Kafka non dorme per due notti, avviene: Kafka trascorre i giorni tra il 29 giugno e il 4 luglio, giorno del suo compleanno, con Milena. Là sul marciapiede, in stazione, dove avviene il commiato, «c'era un fenomeno naturale, come non ne ho mai visti», le scrive arrivato a Praga «da luce solare che si oscura, non per opera



delle nubi ma per se stessa» (M 59-60). E se le racconta delle difficoltà burocratiche nel viaggio di ritorno, è per dirle che lei è un angelo, «un angelo degli ebrei» (M 62). È stata Milena a rimuovere tutti gli ostacoli, tutti gli impedimenti burocratici: «Si direbbe che tu [...] fossi ora passata lungo tutte le porte del Paradiso a pregare per me», e ribadisce «ora tu hai già sistemato ogni cosa» (M 64). «Rimani sempre con me!» (M 64), conclude. E ritorna sulla vicenda Reiner-Jarmila-Haas che, le confessa, aveva prima avvertito «come una musica d'accompagnamento» (M 65), fatto che lo scrittore aveva negato per non preoccuparla. «Adesso», le scrive dopo aver visto Brod «risulta tuttavia che non c'era effettivamente alcun nesso, allora però non lo sapevo e dunque mentivo» (M 65). La vicenda Reiner-Jarmila-Haas continua dunque a gettare un'ombra sul loro rapporto, anche se Kafka ribadisce che essa non ha niente a che vedere con il loro caso: «è un caso come non ne conosco un altro nei reciproci rapporti di noi tre, perciò non lo si deve turbare con esperienze tratte da altri casi (cadaveri – tormento a tre, a due – scomparire in qualche modo). Io non sono amico suo», Kafka si riferisce a Pollak, «non ho tradito nessun amico, ma neanche sono soltanto un suo conoscente, bensì molto legato a lui, in qualche cosa forse più che un amico. A tua volta tu non lo hai tradito perché, qualunque cosa tu dica, lo ami e se noi ci uniamo [...], ciò avviene sopra un altro piano, non nel suo territorio. Ne risulta» prosegue «che questa faccenda non è veramente soltanto una nostra faccenda da tener segreta, neanche solo tormento, angoscia, dolore, preoccupazione [...] ma è una faccenda a tre, sincera, chiara nella sua sincerità, anche se tu dovessi tacere per un po'. Anch'io» aggiunge «sono molto contrario a considerare tutte le possibilità [...] già nel presente ci si fa campo di battaglia per l'avvenire, e allora come può il suolo sconvolto sostenere la casa del futuro?» (M 70-71). «Per il momento» – le scrive il giorno appresso, dopo aver saputo da Milena che ha messo al corrente il marito della sua relazione con Kafka – «si deve stare in angoscia, credo, soltanto per una cosa: per il tuo amore verso tuo marito. In quanto al nuovo compito del quale scrivi» – probabilmente la responsabilità che Kafka si è assunto nei confronti di Milena – «esso è certamente difficile, ma non sottovalutare le energie che mi dà la tua vicinanza». E prosegue: «Per tuo marito non nutro ora, almeno ora, una troppo grande, intollerabile preoccupazione. Egli si era assunto un compito enorme, che in parte ha svolto nell'essenziale, nel complesso forse con onore; di continuare a sostenerlo non mi pare capace, non già perché gliene possano mancare le forze (che cosa sono mai le mie forze in confronto delle sue?), ma perché ciò che è avvenuto finora lo grava troppo, troppo lo deprime, troppo gli toglie la concentrazione necessaria. Forse potrà anche essergli di sollievo» (M 72-73). È Milena, però, ora, a esitare, invita l'amica Staša, si confida con lei. Kafka vorrebbe inviarle del denaro, ma non ottiene risposta. «“Parti per Vienna” vado dicendomi. “Ma Milena non vuole, decisamente non vuole. Tu saresti una decisione, ella non vuole te, ha preoccupazioni e dubbi, perciò vuole Staša”» (M 74). «Come si è fatta buia Vienna, eppure era tanto chiara per quattro giorni», conclude. Se è consumato dalle lettere di Milena «montagna di disperazione, dolore, amore, amore ricambiato», le scrive che «ciononostante, però – e anche questo fa parte della tua energia dispensiera di vita, o mamma Milena – ciononostante sono, in fondo, meno rovinato che forse in tutti questi ultimi sette anni» (M 74-75). E qualche giorno dopo, da Praga: «Non ti dico niente, ma ti metto a sedere sulla sedia a sdraio [...] e non so come abbracciare la felicità con parole, occhi, mani e col povero cuore, la felicità che tu sei qui e appartieni anche a me. E dire che in fondo non amo te, ma piuttosto la mia esistenza donatami da te» (M 77). Milena è dunque dispensatrice di vita. E nella stessa giornata la rassicura «qualunque cosa possano dire di te gli altri [...] io, io Milena so fino all'ultimo che hai ragione, qualunque cosa tu faccia, sia che tu rimanga a Vienna, sia che tu venga qua, o

rimanga sospesa fra Praga e Vienna o faccia ora questo ora quello» (M 77-78). E ancora le dice: «Tu scrivi: “sì, hai ragione, io gli voglio bene. Ma F., anche a te voglio bene”,<sup>3</sup> [...] tutto è giusto» prosegue Kafka «non saresti Milena se non fosse giusto, e che cosa sarei io se tu non ci fossi, ed è anche meglio che tu lo scriva da Vienna invece di dirlo a Praga, capisco benissimo ogni cosa, forse meglio di te; eppure non riesco ad afferrare la frase, la leggo all’infinito e infine la trascrivo qui, affinché tu la veda e tutti e due la leggiamo insieme, tempia contro tempia. (I tuoi capelli contro la mia tempia)» (M 80). E sempre lo stesso giorno, riferendosi ai giorni trascorsi insieme e alle passeggiate nel Wiener Wald, le scrive: «Quanto sono lontane Vienna e Praga [...] e come è vicino coricarsi l’uno accanto all’altro nel bosco e quanto tempo è passato» (M 83). E le confida di non essere geloso «E non è gelosia, è soltanto un girare intorno a te, perché voglio afferrarti da tutti i lati, dunque anche dal lato della gelosia» (M 83). E davanti all’eventualità che Milena, per rimettersi in salute, debba trascorrere qualche giorno all’aria buona, lontano da Vienna – Kafka le invia denaro per rendere ciò possibile – lo scrittore erompe in una domanda: «Perché non sono, ad esempio, il felice armadio nella tua camera che ti può guardare in faccia quando stai sulla sedia a sdraio o alla scrivania, o ti metti a letto o dormi (sia benedetto il tuo sonno!). Perché non lo sono? Perché mi schianterei dal dolore se ti avessi visto nella pena degli ultimi giorni o se – addirittura – tu dovessi partire da Vienna» (M 84). E poco dopo: «Come sarà facile la vita quando saremo insieme [...] domanda e risposta, occhiata contro occhiata» (M 84). Kafka sembra ora vicinissimo alla prospettiva di una vita in comune, le esitazioni sembrano piuttosto di Milena. «Tutto posso sopportare, con te nel cuore» (M 86) le scrive. E di fronte alle difficoltà di Milena, confessa: «E io vedo come ti tormenti e ti torci e non riesci a distaccarti e – lanciamo il fuoco nella polveriera! – non ci riuscirai mai, lo vedo, eppure non mi è lecito dirti: resta dove sei. Ma non dico neanche il contrario, ti sto di fronte e ti guardo nei cari poveri occhi» (M 87). E riguardo alla battaglia in corso: «Io [...] non ho lottato per te con tuo marito, la lotta si svolgeva soltanto dentro di te; se la lotta dipendesse da una lotta fra tuo marito e me, tutto sarebbe deciso da un pezzo. E qui non valuto troppo tuo marito, molto probabilmente anzi lo valuto troppo poco, ma so benissimo che, se egli mi ama, è l’amore del ricco per la povertà (del quale c’è qualcosa nel rapporto fra te e me). Nell’atmosfera della tua convivenza con lui io sono davvero solamente il topo nella “casa grande”, al quale si può permettere al massimo una volta all’anno di attraversare liberamente il tappeto».

«Così è e non vi è niente di strano, io non me ne meraviglio. Mi meraviglio invece», prosegue Kafka, «che tu vivendo in codesta “casa grande” gli appartenga con tutti i sensi, tragga da essa la tua vita più intensa, ci viva da grande regina, nonostante che – lo so benissimo – tu abbia la possibilità [...] non solo di volermi bene, ma di essere mia, di correre sul tuo proprio tappeto» (M 87-88). Kafka non capisce come la coraggiosa e forte Milena accetti pienamente una vita in cui il suo ruolo è secondario. Certo, Kafka sa bene che per arrivare a lui Milena dovrebbe forse dilaniarsi, «precipitare, scomparire (certo però anch’io con te)» (M 87-88). E conclude: «Tu scrivi che verrai a Praga il mese venturo. Quasi vorrei pregarti di non venire. Lasciami la speranza che se un giorno, nel bisogno estremo, ti pregherò di venire, verrai *immediatamente*, ma adesso è meglio che tu non venga perché dovresti ripartire» (M 90). Ma i giorni di Vienna sono ancora vivi: le brevi lettere di lei «sono quasi (quasi quasi quasi) bosco e vento nelle tue maniche e vista di Vienna. Milena, come si sta bene accanto a te!» (M 93), conclude. Osserva con piacere le dissimiglianze tra il suo testo *Infelicità di uno scapolo* e la traduzione in ceco che Milena ne sta approntando,

---

<sup>3</sup> La frase di Milena è riportata in ceco nell’originale («Ano máš pravdu, mám ho ráda: Ale F., i tebe mám ráda»).

evidenzia la diversità tra ceco e tedesco, e prova la «gioia di trarre da me stesso un sospiro di sollievo» (M 95). «Una cosa però», si premura di scrivere Kafka a Milena, «quando parli dell'avvenire, non dimentichi forse qualche volta che sono ebreo? [...] Pericoloso è pur sempre l'ebraismo, persino ai tuoi piedi» (M 109). Le dice che non potrà andare a Vienna, perché dovrebbe fingersi malato in ufficio per strappare qualche giorno, e di questa menzogna egli non è capace. Al viaggio preferisce «da [...] costante possibilità» (M 116). Ma, conclude con la consueta ambivalenza: «faccio rinnovare il passaporto per poter venire possibilmente subito, se sarà necessario» (M 119). Lo «abbagliano», le lettere di Milena, lettere in cui Kafka scorge «qualcosa d'improvviso o di graduale, qualcosa di fondamentale o di occasionale» (M 125), ambigue e contraddittorie, sconcertanti ma vitali, lettere che richiedono un incontro, un incontro previsto a Gmünd, località ora di confine: la stazione è infatti ceca, la città austriaca.

Lettere in cui Kafka deve constatare come Milena fosse una donna sposata che non vuole, o non può, separarsi. «Attraverso questo carteggio» le scrive «si arriva continuamente alla conclusione che tu sei legata a tuo marito con un matrimonio indissolubile e addirittura sacramentale» (M 150-151). Leggendo passi della lettera che Pollak ha scritto a Milena, allo scrittore pare però che Pollak scriva da «uomo "celibe" che vuole "sposarsi"» (M 151) e chiede allora a Milena «che significa codesta «infedeltà «di fronte al mio eterno legame?»» (M 152). Un legame che per Kafka è eterno perché vissuto su un altro piano, che non è quello spurio di Milena e Pollak, che hanno «una strada comune» (M 151), è vero, «salvo che entro questa strada egli flette un po' a sinistra» (M 152), o che forse hanno anche in comune «una sera e una mattina» (M 152).

Non è forse un caso che le lettere che precedono, se non il fallimento, certo il ridimensionamento del loro rapporto, siano costellate da termini e parole in ceco, quasi lo scrittore volesse affermare un'unione e una vicinanza tra lui e Milena, un loro incontrarsi, mescolarsi e incrociarsi, su un altro piano, quello delle parole, della lingua e non quello della vita vissuta. Come se essi potessero essere più fortemente uniti dalle parole, che non dalla vita vissuta. Così, il loro tramite continuano a essere gli articoli di Milena su «Tribuna» che Kafka legge sempre con interesse. Così Kafka trova «eccellente, acuta e cattiva, antisemita e stupenda» (M 145) la seconda parte di un articolo intitolato *Il nuovo tipo metropolitano* (Jesenská, *Nový velkoměstský typus II*; ora riprodotto in Kafka, *Briefe 1918-1920* 618-621), in cui Milena descrive il tipo del profittatore di guerra. Probabilmente Kafka ravvisava in questo articolo, a torto o a ragione, alcuni topoi della propaganda antisemita, a lui ben noti, anche se nell'articolo gli ebrei non venivano mai esplicitamente menzionati.

Dopo il non felice incontro a Gmünd, tra il 14 e il 15 agosto, a Milena, che ora si trova a St. Gilgen con Pollak, per un periodo di riposo, Kafka chiede «se in qualche modo è possibile in questo mondo senza appigli [...] non lasciarti allontanare da me, anche se una volta o mille volte o proprio adesso o forse sempre proprio adesso ti deludo» (M 155). Deve essere subentrata delusione, in Milena, in seguito all'incontro di Gmünd. Difficile fare congetture, forse l'ascesi, forse le riserve di Kafka rispetto al suo legame con Pollak, forse l'incapacità di amarla dello scrittore, come Milena gli rimprovererà. Lo scrittore, da parte sua, si dimostra insofferente del rapporto di Milena con Pollak, di quel suo servire il marito incondizionato, l'eloquente pulirgli le scarpe, se le scrive: «Che vuoi che abbia in contrario a che tu pulisca veramente bene le scarpe? Puliscile pur bene, mettile nell'angolo e considerata sbrigata la faccenda. Soltanto l'idea che con la mente pulisci le scarpe tutto il giorno» conclude «mi tormenta (e non pulisce le scarpe)» (M 156). Vorrebbe udire pronunciato da lei «jsi můj», che in ceco significa «tu sei mio» (M 156). E si dichiara il «miglior lettore» (M 159) dei suoi articoli in ceco su «Tribuna» che legge tutti i giorni con

la speranza di trovarvi qualcosa di Milena, poiché lei gli ha detto che quando scrive pensa a lui. Legge la traduzione in ceco che Milena ha approntato di un impervio articolo di Gustav Landauer, dunque la lingua ceca continua a fungere da tramite, a essere uno strumento di comunicazione tra lui e Milena. E le annuncia che ha ripreso a scrivere, dopo una pausa di tre anni, forse un ritirarsi e ritirarsi nella letteratura, dopo le difficoltà insorte a Gmünd. Legge le sue lettere «con pena, con amore, con apprensione e con una indeterminata paura di cose indeterminate», fino «a farsi quasi bruciare» (M 161). Le vuole inviare denaro per permetterle un soggiorno in sanatorio e le confessa che «il ricever lettere è ora molto diverso, lo scriver lettere quasi immutato» (M 164). Il loro rapporto sembra virare in un rapporto filiale. Si sente infatti un fanciullo «e tu accogliente e seria come una mamma» (M 164). Le lettere contengono infatti, le scrive, «cose molto aggrovigliate e risolubili soltanto nel colloquio fra madre e figlio» (M 164). Giudica «ottima» (M 165) la traduzione di Milena di *Das Urteik*: «In quel racconto, ogni periodo, ogni parola, se è lecito ogni musica è collegata con l'«angoscia», allora la ferita si aprì la prima volta in una lunga notte e la traduzione coglie, secondo il mio modo di sentire, questo collegamento con quella mano magica che è appunto la tua» (M 165). Dunque la traduzione, il passaggio dal tedesco al ceco, è ancora il loro *trait d'union*, la magia di Milena. Nelle lettere, Milena forse accenna a una possibile fine del suo rapporto con Pollak, si rimprovera e colpevolizza, se Kafka le scrive: «Certo tu sei colpevole, ma allora è colpevole anche tuo marito, e lo sei tu e ancora lui, come non può essere diversamente in una convivenza umana, e la colpa si va ammucchiando all'infinito fino all'antico peccato originale» (M 170). La possibilità che Milena lasci Pollak, ma anche che non lo lasci, fa scrivere a Kafka: «O tu sei mia e tutto va bene, o invece ti perdo e allora non è che vada male, ma allora non c'è niente, non rimane gelosia, non sofferenza, non ansietà, niente di niente» (M 177). All'oscillare di Milena fra le due possibilità Kafka intende probabilmente porre fine se le scrive: «Dobbiamo smetterla di scriverci e lasciare che sia il futuro a decidere del futuro» (M 181). E si paragona a una bestia silvestre, che vide Milena all'aperto, «la cosa più meravigliosa che avessi mai visto, dimenticai tutto [...] arrivai fino a te, tu fosti tanto buona [...] vivevo all'aperto solo per grazia tua [...]. Non poteva durare. Anche accarezzandomi con la mano più generosa dovevi notare certe particolarità allusive alla selva» (M 181), e dopo alcune vicende, interferenze e malintesi «ripensai chi ero, nei tuoi occhi non lessi più alcuna allusione, provai il terrore in sogno (di vivere in qualche luogo che non era il mio, come se fossi a casa mia) [...] dovetti ritornare nel buio, non sopportavo il sole, ero disperato veramente come una bestia smarrita, incominciai a correre a più non posso e sempre col pensiero “Se potessi portarla con me!” e col contropensiero: “Esiste il buio dove c'è lei?”» (M 183-184). Di nuovo Milena è luce. E lo stesso giorno riporta una frase di Milena in ceco «Non avete la forza di amare», e che forse è da intendersi anche come voi, voi ebrei, non avete la capacità di amare. A questo Kafka ribatte che: «l'imperfezione solitaria la si deve sopportare in ogni momento, l'imperfezione a due non si è costretti a sopportarla» (M 184). Una risposta che ripropone il problema dell'impossibilità, per lo scrittore, di accettare l'imperfezione di una vita a due, ossia l'esigenza di un'unione assoluta, incompatibile con i compromessi. «Perché mai, Milena», le chiede, «scrivi dell'avvenire comune che pur non verrà mai, o forse proprio per questo ne scrivi? [...]. Poche cose sono sicure, ma questa è una, che non vivremo mai insieme, in una casa comune, corpo accanto a corpo, a una mensa comune, mai, nemmeno nella stessa città» (M 192-193). E se Milena gli scrive «vivremo insieme», Kafka risponde «non vivremo e non potremo mai vivere insieme e “prima” di “mai” è ancora mai» (M 195). Ma discute delle brevi prose tratte da *Betrachtung* (Contemplazione) che Milena traduce per «Kmen», e propone qualche

alternativa alla traduzione in ceco, traduzione che rimane un ponte e un confronto tra i due mondi, nonostante un allontanamento reciproco, sulle cui cause è difficile e forse non necessario indagare. L'aggravarsi della malattia di Kafka è ancora un tramite: «Tu conosci da Merano colui che ora ti scrive. Poi siamo stati una persona sola e poi siamo stati di nuovo scissi» (M 199).

Le lettere tra loro si rarefanno. Kafka si confronta ora con uno scenario inedito nella Praga asburgica, ossia con l'esplosione dell'antisemitismo ceco per le strade della città: «passo ora interi pomeriggi per le vie e mi tuffo nell'odio contro gli ebrei» (M 201). Sono i tumulti antisemiti che si verificano tra il 16-19 novembre 1920, rivolti contro i cittadini ebrei tedeschi e le loro istituzioni a Praga, segno evidente del mutare dei tempi e della condizione degli ebrei, ora, nella nuova Repubblica Cecoslovacca, di mondi separati da confini invalicabili:

Un giorno li ho sentiti chiamare «razza rognosa» in ceco. Ora non sarebbe ovvio andarsene da un luogo dove si è odiati così (per farlo non è affatto necessario il sionismo o il sentimento di appartenenza al popolo)? L'eroismo del rimanere a ogni costo è quello delle blatte che pure non si possono estirpare dalla stanza da bagno. (M 201)

Parole ambigue, pronunciate dallo scrittore della *Metamorfosi*, e Kafka chiosa «l'odiosa vergogna di vivere sempre al riparo» (M 201). E se il giornale del partito agrario ceco «Venkov» che «scrive molto contro gli ebrei ha dimostrato recentemente in un articolo di fondo che gli ebrei rovinano ogni cosa» (M 203), Kafka conclude: «Il Venkov ha ben ragione. Emigrare, Milena, emigrare!» (M 204). Non è un caso, forse, che lo scrittore ponga l'accento ora più che mai, e proprio con Milena, sulla sua volontà di disassimilazione, sulla sua diversità. E se le confessa di essere «il più ebreo e il più occidentale» (M 206) degli ebrei occidentali, senza passato e senza futuro, è quasi per ribadire un confine di separatezza, un'alterità assoluta, l'appartenenza a un altro mondo. Così come, qualche giorno prima, esprimendole il desiderio, o la nostalgia, verso il mondo ebraico-orientale, un «popolo unico» (M 181), di cui avrebbe voluto essere un giovinetto, aveva sottolineato una sua diversità. E se torna sul loro rapporto è per dirle «No, Milena, non abbiamo in nessun caso la possibilità comune che credevamo di avere a Vienna» (M 202). E cita da una lettera di Milena, «O mne rozbil» (M 207) che in ceco vuol dire «si è spezzato contro di me», per rassicurarla che ciò non è vero, «questa brocca», le dice «era già infranta molto prima che andasse alla fontana» (M 207), e conclude «lascia ch'io taccia, in lettere adesso, in parole a Vienna» (M 207). Ma non ha la forza di partire per il sanatorio di Grimmenstein e di passare per Vienna: «l'idea che mi troverei davanti a te non la posso sopportare in anticipo» (M 208). «Queste lettere», le scrive «non servono a niente se non a produrre una giornata di Gmünd, a produrre malintesi, vergogna, quasi imperitura vergogna [...] decisiva è la mia incapacità di arrivare al di là delle lettere», e nell'ultima missiva prima di un lungo silenzio scrive «Queste lettere [...] vengono dal tormento, inguaribile, procurano soltanto tormento, inguaribile [...] L'unico mezzo per vivere, qui e costì, è tacere» (M 210). Nel marzo del '22, dopo aver ancora incontrato Milena in un paio di occasioni a Praga e averle consegnato, nell'ottobre del '21, i suoi Diari – segno evidente di una fiducia e di un affidarle se stesso difficilmente confutabili – Kafka scriverà che le lettere sono «un contatto con fantasmi» (M 211): «Baci scritti non arrivano a destinazione, ma vengono bevuti dai fantasmi lungo il tragitto» (M 211). Se le parole, la scrittura, le lettere non sono più un trait d'union tra loro, è anche vero che è a Milena che lo scrittore consegna i suoi *Diari*.

C'è un ultimo scambio epistolare, in cui i due mondi, quello ebraico e quello non ebraico, o meglio angelico si confrontano. Nel gennaio-febbraio del 1923 Kafka legge il

*Diavolo in casa*, un articolo di Milena apparso il 18 gennaio sui «Národní Listy». E osserva: «Ciò che Lei ha scritto è esso stesso un matrimonio o come il figlio nato dal matrimonio tra un ebraismo che a un passo dall'autodistruzione viene afferrato dalla mano possente di un angelo – un angelo oggi non più chiaramente riconoscibile, macchiato dal matrimonio [...] afferrato dalla possente mano di un angelo che, per non lasciare perire l'ebraismo che troppo amava, lo sposa» (216-217). Facile pensare al matrimonio della cristiana Milena con l'ebreo Ernst Pollak, afferrato dal coraggioso angelo che è Milena. Ma non è difficile pensare più in generale al problema dei matrimoni misti, alle unioni spurie che erano allora assai frequenti, anche a Praga. Il frutto di tali matrimoni tra contraenti diseguali «è qui», scrive Kafka «e si guarda intorno e la prima cosa che vede è il diavolo in casa, un'apparizione spaventosa eppure qualcosa che prima della nascita di questo bambino non esisteva affatto. I genitori almeno», prosegue Kafka, «non lo conoscevano» (M 217). «L'ebraismo arrivato – stavo per aggiungere felicemente – al termine del proprio cammino» – e qui Kafka intende esplicitamente l'ebraismo occidentale, di cui si augura una fine imminente – «non conosceva questo diavolo – del resto non aveva più la facoltà di discernere nelle cose infernali – tutto il mondo era per lui diabolico, e lui stesso opera del diavolo» (M 217). Dunque la diagnosi di Kafka in merito a questo ultimissimo ebraismo è impietosa. E quell'angelo?, si chiede Kafka. «L'angelo di continuo risolveva l'ebraismo, là dove esso deve fare resistenza e l'ebraismo di continuo ricade e l'angelo deve seguirlo se non vuole perderlo definitivamente nell'abisso» (M 217). In questo incrocio e mescolanza di mondi dissimili, l'angelo dimentica la sua natura angelica e l'ebraismo diviene spavaldo. Kafka si figura così l'articolo di Milena, un dialogo tra l'ebraismo e l'angelo, alla fine del quale l'angelo si sente frainteso dall'ebraismo, lo respinge e se ne libera. Il commento di Kafka al *Diavolo in casa*, in cui Milena faceva sua l'idea che ci si sposa non per essere felici ma perché non si può fare altrimenti, è che non vi sono «matrimoni infelici, ma solo incompiuti e sono incompiuti perché contratti da esseri umani incompiuti, esseri umani che si sono arenati nella loro evoluzione, esseri umani destinati a essere strappati ai campi prima del raccolto» (M 218-219). E qui Kafka parrebbe pensare all'ultimissimo ebraismo occidentale, quello dei figli, estetizzante, nichilista, insicuro, acerbo, autotormentantesi, dubbioso, in cui inizio e fine coincidono e dunque non può conoscere alcuna evoluzione ma può solo precipitare nell'abisso. E prosegue, contrapponendo una sua visione al proposito: «Stranamente infatti credo [...] che ci possono essere matrimoni i quali non risalgono alla disperazione della solitudine, e precisamente matrimoni conclusi con alta coscienza, e credo che in fondo anche l'angelo ci crede» (M 221). È questo l'unico matrimonio possibile, anche se non per lui, interprete e testimone della *westjüdische Zeit*, un'epoca in cui non si possono contrarre matrimoni se non attraverso quelle «costruzioni ausiliarie arrampicantisi [...] l'una sull'altra, assurde» (Kafka, *Epistolario I* 267) che Kafka vedeva all'opera nell'infelice matrimonio dell'amico Oskar Baum, e che egli rimproverava anche all'amico Max Brod. A questi aveva infatti scritto:

Così hai sposato per esempio tua moglie e con lei e sopra di lei la letteratura, così ora sposeresti per esempio un'altra e con lei e sopra di lei la Palestina. Queste però sono cose impossibili anche se forse necessarie. Un vero marito invece [...] dovrebbe con la moglie sposare il mondo, ma non in modo da vedere al di là della moglie il mondo da sposare, bensì vedendo la moglie attraverso il mondo. (Kafka, *Epistolario I* 261-262)

È questo, forse, che è capitato a Kafka incontrando Dora Diamant. Ma questa, si sa, è un'altra storia.

## Bibliografia

- Binder, Hartmut. "Ernst Polak - Literat ohne Werk. Zu den Kaffeehauszirkeln in Prag und Wien". *Jahrbuch der deutschen Schillergesellschaft*, 23 (1979). 366-415. Stampa.
- Buber, Martin. *Briefwechsel aus sieben Jahrzehnten, Bd I:1897-1918*. Eds. Ernst Simon e Grete Schaeder. Heidelberg: Lambert Schneider, 1972. Stampa.
- Jesenská, Milena. "Nový velkoměstský typus II". *Tribuna*, (7 agosto 1920). 1-2. Stampa.
- Kafka, Franz. *Briefe 1918-1920. Kritische Ausgabe*. Ed. Hans-Gerd Koch. Frankfurt am Main: S. Fischer, 2013. Stampa.
- . *Briefe an Milena*. Ed. Willy Haas. Frankfurt am Main: S. Fischer, 1952. Stampa.
- . *Epistolario I*. Trad. Ervino Pocar e Anita Rho. Milano: Mondadori, 1964. Stampa.
- . *Lettere a Milena*. Ed. Ferruccio Masini. Trad. Ervino Pocar ed Enrico Ganni. Milano: Mondadori, 1988. Stampa.
- Massino, Guido. "Protocolli della legge. Kafka all'XI Congresso sionista". *Verso una terra "antica e nuova". Culture del sionismo (1895-1948)*. Eds. Giulio Schiavoni e Guido Massino. Roma: Carocci, 2011. 143-162. Stampa.
- Voigts, Manfred, ed. *Kafka und die jüdisch-zionistische Frau. Diskussionen um Erotik und Sexualität im Prager Zionismus*. Würzburg: Königstein & Neumann, 2007. Stampa.
- Wagnerová, Alena. *Milena Jesenská. Una biografia*. Milano: Archinto, 2004. Stampa.